

Atlante
24 ore

Menem chiude le porte agli stranieri

Pronta una legge per impedire l'ingresso di nuovi immigrati

NOSTRO SERVIZIO
OMERO CIAI

MIAMI (Stati Uniti) Carlos Menem, il presidente argentino, non è di quelli che ci pensano due volte. La scorsa settimana, di fronte all'esplosione della crisi brasiliana, ha proposto di adottare come moneta nazionale, al posto del peso, direttamente il dollaro. Ora, di fronte al consistente aumento della criminalità, che sta trasformando Buenos Aires in una delle tante città a rischio del Continente, ha deciso di dichiarare guerra totale agli immigrati. In un progetto di legge, presentato alle Camere, si propone di irrigidire le norme, già molto complesse e burocratiche, per la concessione

della residenza agli stranieri, ma soprattutto si stabilisce: 1) che qualsiasi straniero condannato ad una pena superiore a due anni debba essere immediatamente espulso dal paese; 2) che imprese o persone che diano lavoro a stranieri senza documentazione in regola verranno sanzionate con multe da 500 a 500mila dollari (quasi un miliardo); 3) che tutti coloro che favoriscono l'ingresso di illegali possono essere condannati a pene che variano dai cinque ai vent'anni di prigione.

Ora, curiosamente, l'Argentina è un paese di immigrati. Se non ci fossero andati, per tutta la prima metà di questo secolo, italiani e spagnoli a popolarla, oggi sarebbe praticamente disabitata.

Ma oggi, come spiega sul Clarin un esperto in demografia dell'università della capitale, il problema è l'immigrazione indigena latinoamericana. Quella dei peruviani e dei boliviani. E qui, proprio mentre il Papa leva il suo grido in favore degli indios, scatta il pregiudizio razziale e xenofobo. «In Argentina - dice il professor Oteiza al Clarin - esiste una politica migratoria per l'immigrazione "desiderata", cioè quella europea, e un'altra per quella "non desiderata", quella degli indios e dei meticci dei paesi vicini».

Che il problema esista, non c'è dubbio. L'Argentina è il paese più ricco e stabile del Continente. Ed è inevitabile che attragga immigrazione dai paesi più

poveri, come sono Bolivia, Paraguay e Perù. Ma l'uscita di Menem ha scatenato lo scontro dialettico fra la destra (i peronisti al potere), che usano l'assioma, tutto da dimostrare, immigrati illegali uguale criminalità, come arma elettorale; e la sinistra (l'alleanza radicali-Frepaço) che eviterebbe volentieri di far diventare quell'assioma oggetto di campagna elettorale per le presidenziali di fine anno.

Armato di cifre, dati e inchieste, il ministro degli Interni ha sostenuto che quasi il 60% dei reati minori commessi



Carlos Menem Daniel Garcia/Ansa

in Argentina sono da attribuire agli stranieri illegali e Eduardo Duhalde, governatore della capitale e probabile candidato peronista al passaggio del testimo-

ne con Menem, s'è lanciato sull'ottovolante della pura demagogia: «Ogni giorno - ha detto - c'è meno lavoro. Quello che c'è bisogna dividerlo fra gli argentini. Dobbiamo pensare prima agli argentini e poi agli stranieri, perché non siamo la stessa cosa». E lo stesso Menem, anticipando possibili misure ancora più restrittive, come la «deportazione» dei clandestini, ha affermato domenica: «A partire da oggi, tutti gli illegali dovranno abbandonare il paese».

Peccato che l'idea, affascinante quanto economica, di attribuire l'aumento della criminalità ai clandestini, è falsa. L'ha smentita lo stesso capo della polizia: «Il coinvolgimento di stranieri in reati gravi come l'aggressione personale, la rapina o l'omicidio è irrisoria: fra il 5 e il 7% del totale».

Sexgate, al Senato prevale il caos

Repubblicani e democratici senza accordo. Rinviato il voto su Monica

I vip del GOP fanno la fronda a Bush Jr.

Sempre più «scollati» dal paese reale, i repubblicani d'America sono alla ricerca di una nuova leadership, ma le gerarchie del partito si sono rivolte alla prospettiva che sia George Bush Jr., il governatore del Texas, ad assumere il timone del partito allo sbando. «Basta con l'impeachment: ne abbiamo la nausea», ha tuonato il figlio dell'ex capo della Casa Bianca, facendosi interprete in un'intervista a «Newsweek» di un sentimento che comincia a serpeggiare sempre più diffuso tra le fila del GOP. Ma tra i «vip» del partito che vedono in Bush Jr. un formidabile rivale nella lotta alla «nominazione» repubblicana è partita una campagna per ridicolizzarlo e ridurlo all'impotenza. La lotta fratricida nella «nomenclatura» del GOP è uno dei segnali del profondo malessere che ha travolto un partito sempre più depresso e timoroso di perdere di qui a pochi giorni la guerra in Senato dopo aver vinto alla Camera la prima battaglia. «Alle riunioni segrete dei commissari d'accusa sembra di stare negli spogliatoi della squadra che perde», ha riportato «Newsweek». Lo stesso settimanale ha sondato gli animi del GOP: i repubblicani si sono divisi tra chi, il 49 per cento, pensa che Bill Clinton vada condannato e quanti, il 51 per cento, lo vogliono vedere assolto. Ventisei su 100 sono favorevoli alla censura. E due su dieci pensano che il presidente sia stato punito abbastanza. Anche molti «vip» del partito sono pronti a cambiare rotta.

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON È stato, quello di ieri, il più lungo e confuso dei giorni del processo. E, insieme, quello che - tra riunioni, compromessi mancati, sedute sospese per assenza di quorum e continui rinvii - con più aritmetica chiarezza ha indicato come i dubbi da risolvere, ormai, non riguardano ormai tanto il punto d'arrivo del processo (essendo l'«assoluzione» di Bill Clinton data pressoché per scontata - quanto i percorsi da seguire per raggiungerlo. Semplicemente: i repubblicani non hanno oggi - né si vede come possano avere domani - i voti necessari per condannare il presidente. E, tra loro divisi, vanno in queste ore arduamente cercando un modo per «salvare la faccia». O meglio: una via per chiudere la vicenda dell'impeachment in tempi e modi che non risultino eccessivamente umilianti per un partito che, trascinato dai 13 manager dell'accusa, all'attaccapanni dell'impeachment ha, volente o nolente, finito per appendere quasi tutti i cappotti.

Ieri l'ordine del giorno prevedeva due importanti voti. Il primo che, proposto dal democratico Robert Byrd (un vetusto senatore da molti definito, per il suo personale prestigio, una «istituzione nella istituzione»), chiedeva l'immediata «archiviazione del caso». Ed il secondo chiamato a decidere - fosse il processo sopravvissuto al voto precedente - se e quali testimoni chiamare alla sbarra. La prima mozione - pur non necessitando che di sei voti repubblicani per passare - non aveva che scarse possibilità di vittoria. Ma poteva con efficacia rimarcare, a preludio del voto sui testimoni, un ineludibile dato di fatto. Quello che Richard Shelby

- un senatore repubblicano di idee ultra-conservatrici ma di riconosciuto spirito pratico - ha ieri così illustrato: «Se la mozione Byrd ottiene, com'è del tutto probabile, almeno una quarantina di voti, è il segnale che la fine è vicina. E che il problema è come raggiungerla nel più breve ed indolore dei modi».

Agli inizi del pomeriggio il capo della minoranza democratica (più che mai unita) aveva portato ai repubblicani (più che mai divisi) quello che aveva definito una «ragionevole proposta di compromesso» tesa ad evitare entrambi i voti ed a procedere senza

WEEKEND TORMENTATO
Ieri i sondaggi rivelavano che il 70 per cento degli americani vuole la fine del processo

testimoni verso un voto finale previsto per il prossimo venerdì. Ma, ancora una volta impossibile è stato frenare il «treno suicida dell'impeachment». E ieri pomeriggio quando, dopo

decine di rinvii e sospensioni, Robert Byrd ha infine presentato, secondo programma, la sua mozione di archiviazione (ancora in discussione mentre questo giornale andava in macchina) una parola - caos - dominava le cronache ed i commenti della giornata. E tuttavia, se quasi impossibile era comprendere quel che di lì a pochi minuti sarebbe accaduto, assai più facile era intravedere, oltre la confusione del presente, un'ormai consolidata verità: vinte a colpi di maggioranza quasi tutte le battaglie procedurali, l'accusa sta inesorabilmente perdendo la «guerra» del processo di impeachment contro William Jefferson Clinton. E la sta perdendo per le più ovvie delle ra-



Un uomo della sicurezza dell'Hotel Mayflower di Washington scorta Monica Lewinsky al ristorante Mark Wilson/Reuters

gioni. Perché - già debolissimo sul piano dei fatti - il castello accusatorio contro il presidente si è rivelato ancor più evanescente sul piano politico. E perché impossibile è stato, su questa fragile base, convincere il paese ed i cento «giurati» riuniti nell'aula del Senato della giustizia e della necessità d'una condanna. Ieri, di nuovo, i sondaggi rivelavano come quasi il 70 per cento degli americani - per nulla impressionati da «coup de theatre» del ritorno a Washington di Monica Lewinsky - continui a reclamare una «immediata fine» del processo.

Non per caso un'altra parola non propriamente lusinghiera - «diperazione» - aveva fatto da contrappunto, durante il tor-

mentato weekend, all'ultimo dei colpi di mano dei 13 Managers repubblicani che rappresentano l'accusa. E così Allan Lichtman, professore di Storia all'American University, ha spiegato ieri la decisione - spettacolare ma irricevibile - di obbligare Monica Lewinsky ad un «incontro preliminare» in vista d'una testimonianza che il Senato ancora non ha richiesto. I rappresentanti dell'accusa, ha detto, soffrono evidentemente di quella che, in termini psicopatologici, si chiama la «sindrome del giocatore». Ovvero: della patologica illusione che, continuando a puntare, possano prima o poi ribaltare la fortuna avversa. Solo che, in questo caso, non alla malasorte, ma alla «insopportabile leggerezza» del loro

attacco alla presidenza si devono tutti i loro guai.

Ieri il dibattito sulla mozione Byrd ha offerto ai 13 manager l'opportunità d'una replica - affidata al deputato Asa Hutchinson - del proprio ormai logoro j'accuse. Ed ad uno dei meno conosciuti degli avvocati del presidente - Nicole Seligman - un'occasione per ribadire la inconsistenza di un caso che «non avrebbe mai dovuto arrivare nell'aula del Senato».

Come ha detto ieri uno dei senatori democratici: il tenore è morto, ma il sipario resta alzato sul grande palcoscenico dell'impeachment. E, per quanto stonata, la destra repubblicana sembra decisa a cantare fino all'ultima nota.

La Nato compie cinquant'anni Italia sempre più in «prima linea»

ROMA Nella rinnovata Alleanza atlantica che celebra i suoi primi 50 anni, «l'Italia è un Paese di prima linea» per contenere le instabilità nei Balcani e nel sud del Mediterraneo. È la valutazione condivisa dal segretario generale della Nato Javier Solana e dal presidente del Consiglio Massimo D'Alema, nei loro interventi al convegno sulla «nuova Nato per la nuova Europa», tenutosi a Montecitorio. «Nel nuovo contesto strategico l'Italia è diventata, ancor più che in passato, un membro chiave dell'Alleanza», ha spiegato Solana. A suo avviso gli sforzi della Nato «per stabilizzare la situazione in Bosnia e ora in Kosovo sarebbe stati impossibili senza la solidarietà, la guida politica e il contributo attivo dell'Italia». Parole rievocate da D'Alema, che ha ricordato come l'Italia sia «particolarmente esposta alle ripercussioni delle crisi nelle aree in cui si proiettano le nuove missioni della Nato». «Nella nuova Nato più che nella vecchia Nato - infatti - l'Italia è un Paese di prima linea con interessi vitali nella pacificazione, nella proiezione della stabilità, nello sviluppo democratico ed economico ai confini immediati dell'Alleanza».

Il convegno organizzato dallo Iai, a cui sono intervenuti anche il ministro della Difesa Scognamiglio e il sottosegretario agli Esteri Ranieri, apriva le celebrazioni in vista del vertice del Cinquantenario della Nato del 24 aprile a Washington. Un summit, ha ricordato Solana, in cui l'Alleanza deve varare il «nuovo concetto strategico» per rispondere alle minacce alla sicurezza. Prima fra queste, la proliferazione delle armi di distruzione di massa e «conflitti regionali che pongono un crudele dilemma tra una costosa indifferenza e un costoso intervento».

Il Papa: la globalizzazione impoverisce l'uomo

Lo Stato dell'Illinois sospende le esecuzioni durante la visita del Pontefice

SAINT LOUIS (Usa) Due forti preoccupazioni saranno espresse dal Papa al presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, che incontrerà oggi alle 13 (le 20 in Italia) in una sala dell'aeroporto internazionale di St. Louis. La prima riguarda il fatto che gli Stati Uniti siano rimasti soli a dominare il mondo gestendo la politica internazionale, senza un ancoraggio ad una etica comune con gli altri paesi. La seconda tocca il futuro dell'umanità, che rischia di essere costruito con le sole leggi del mercato da cui sono esclusi i popoli più deboli ed indebitati.

Gli ultimi tragici avvenimenti, con vittime registrate in Irak e nell'area Mediorientale, hanno turbato profondamente il Papa. Il suo portavoce, Navarro Valls, ha dichiarato che «questo nuovo incidente conferma, ancora una volta, quanto detto dal Santo Padre, anche in questi giorni, e cioè

che le misure militari non risolvono di per sé i problemi, anzi, li aggravano». Questa dichiarazione cosiddetta aggiunge un problema in più all'incontro Papa-Clinton.

Di qui l'appello rinnovato ieri dal Papa da Città del Messico prima di partire nelle prime ore di stamani per St. Louis, perché i cristiani e tutte le persone di buona volontà «si facciano promotori di dialogo e di concordia di fronte al predominio della forza sul diritto e all'indifferenza davanti ai drammi della fame e della malattia che affliggono grandi masse di popolazione».

È giunto il tempo di affermare con forza, secondo Papa Wojtyla, che è inaccettabile che si debba assistere, impotenti, alla morte per fame di milioni di esseri umani, anche se paradossalmente aumenta la produzione agricola e industriale; che «diventi abissale il divario tra paesi poveri e indebita-

ti ed altri forti ed opulenti»; né si può sopportare, senza reagire vigorosamente, che predomini la cultura di morte che autorizza molti governi a praticare la pena di morte». Questo è l'altro tema che affronterà con Clinton.

IMMEDIATA REAZIONE
Nuova presa di posizione sull'Irak: attaccare non risolve i problemi, li aggrava

non avvengano, dopo la sua partenza. Così, è urgente «recidere le radici profonde di qualsiasi attentato alla natura perché tutto questo generi disordine morale e politico e il disprezzo dell'uomo per

l'uomo. Queste ultime affermazioni sono state fatte dal Papa rivolgendosi, ieri sera, a 1500 rappresentanti di tutti i paesi dell'America convenuti nello stadio Atzeca di Città del Messico.

L'incontro, anzi, ha avuto, per la prima volta, una portata continentale per la presenza di ospiti e partecipanti di tutti i paesi americani e perché si sono avuti interventi «in diretta video» dagli stessi paesi. Così che, si è instaurato un dialogo diretto tra il Papa, posto su un podio centrale, e gli interventi a distanza e di 1500 invitati allo stadio, posti su una pedana girevole da consentire il palcoscenico di vedere frontalmente il palco papale, grazie a lentissime rotazioni di 360 gradi.

Guardando al XXI secolo, Giovanni Paolo II ha detto che, «nella nuova era dell'informatica ed i potenti mezzi di comunicazione che

si schiude», l'umanità corre il «rischio» di essere condizionata da una «globalizzazione sempre più fluida delle relazioni economiche sociali» per cui avremo «una storia senza anima, insuperabile dalle sue conquiste tecniche, ma carente di significato profondo».

Perciò, i cristiani e quanti di altre religioni e filosofie sono preoccupati di dare al mondo del XXI secolo «un volto autenticamente umano», devono operare perché «le istituzioni politiche e scientifiche, finanziarie o culturali si pongano al servizio autentico dell'uomo, senza distinzione di razza, né di classe sociale».

La società di domani potrà essere diversa e più pacifica, rispetto alle tragedie del XX secolo quali due guerre mondiali e l'olocausto, se saprà ritrovare ideali forti. I cristiani hanno l'obbligo di riproporre il messaggio cristiano nel bimillenario della nascita di Gesù.

Venti anni fa, nel suo primo viaggio in Messico per l'assemblea dei vescovi latino-americani, Giovanni Paolo II condannò sia il collettivismo marxista che il liberismo. E i giornali latino-americani ed europei titolarono nelle prime pagine che il Papa aveva condannato il comunismo, trascurando che aveva anche detto che «c'è una ipotesi sociale sulla proprietà privata». Con il viaggio appena

APPELLO DAL MESSICO
«Inaccettabile il divario fra paesi poveri e indebitati e altri forti e opulenti»

conclusosi in Messico, Giovanni Paolo II ha non solo condannato il capitalismo selvaggio ed il dominio dei potenti, ma ha affermato che il futuro dei popoli o sarà solido o si andrà incontro a nuovi

conflitti. I mass-media, con sfumature diverse hanno concordemente sottolineato questo fatto nuovo. Per il Papa le sfide da vincere, se si vuole ridurre speranza al mondo, sono quelle di superare, nel segno della solidarietà, «la cultura di morte, la manipolazione della vita, l'emigrazione, l'individualismo, il contrasto, opulenza e povertà».

È significativo che, nel salutare ieri sera all'aeroporto Giovanni Paolo II in partenza per gli Usa, il presidente del Messico e il cardinale Norberto Rivera Carrera abbiano detto che «il Messico ed il continente americano non saranno più gli stessi dopo la visita del Papa». Ora sta ai presidenti delle Conferenze episcopali, che si riuniranno il prossimo febbraio all'Avana, concordare le modalità per attuare le direttive del Papa dal quale si sono congedati ieri alla Nunziatura.

